

2. Incontro su Glauco Natoli,*

di *Marino Raicich, Gianfranco Contini,
Carlo Cordiè, Giovanni Nencioni*

Marino Raicich

Questa nostra iniziativa non è la consueta recensione parlata e neppure si lega alle cadenze degli anniversari e dei centenari; trae origine da un atto di liberalità dei familiari di Glauco Natoli che di recente ci hanno espresso il desiderio di versare le carte letterarie del loro congiunto all'Archivio Contemporaneo del nostro Istituto. Gli organi direttivi del Vieusseux hanno ben volentieri accolto tale proposta, per il valore intrinseco di quelle carte, testimonianza preziosa di una stagione della nostra vita letteraria, degli studi di letteratura francese, dell'impegno civile e delle larghe amicizie di un uomo. Ma c'è anche una ragione più profonda che lega Glauco Natoli al Gabinetto Vieusseux, innanzitutto il suo lungo studio di Stendhal. In quella pagina che egli scrisse per gli amici francesi in occasione del suo ritorno a Firenze nel maggio del 1947, dopo tanti anni di vita a Strasburgo, a Rennes, a Parigi, tra le immagini di Firenze che evoca e tra gli atti che accompagnano il suo ritorno, c'è oltre a Bellosguardo anche Palazzo Strozzi dove si reca a «chasser la silhouette de Stendhal du seuil du Gabinet Vieusseux». Ma c'è anche la sua consuetudine con gli uomini di Solaria, la sua collaborazione a quella rivista. L'ultimo documento che è esposto nella piccola mostra che abbiamo allestito è un suo manoscritto inedito, un ricordo di Leo Ferrero, delle sue apparizioni al Caffé delle Giubbe Rosse... «perché il nome di Leo insieme a quello del gobettiano Morra di Lavriano, era per i solariani tutto un programma».

Abbiamo provveduto a un primo inventario provvisorio delle sue carte; ringrazio Caterina Del Vivo che vi si è dedicata, e che assieme a Maria Cristina Chiesi e a Laura Desideri ha redatto il piccolo catalogo per le due bacheche in cui abbiamo esposto alcune carte tratte da questo fondo.

Per informazione degli amici qui convenuti e degli studiosi ne descrivo i caratteri e sommariamente la consistenza. La prima scatola contiene i carteggi di Glauco Natoli: la prima lettera da noi conservata risale al 1930 ed è di Bonsanti, suo corrispondente assiduo.

Tra gli altri corrispondenti notiamo Sibilla Aleramo, Benedetto Croce, che fu ben lieto di accogliere nelle edizioni Laterza il libro su Stendhal, Aldo Capitini, Gianfranco Contini, Libero De Libero, Giuseppe De Robertis, Enrico Falqui, Carlo Emilio Gadda, che in una sua lettera commenta l'interpretazione stendhaliana di Natoli e coglie l'occasione per qualche considerazione sul «gran canale della 'Volontà per la volontà' cioè della 'volontà a tutti i costi' che è il canchero dell'800». Ci sono i poeti degli anni trenta, c'è poi tutto il gruppo dei francesisti da Lugli a Macchia, da Pellegrini a Pincherle; ci sono gli amici einaudiani come Pintor e Pavese che l'uno nel '42 l'altro dal '46 al '50 cercarono e trovarono in Glauco Natoli per conto dell'editore torinese l'ideale informatore di quanto di vivo e di nuovo ci poteva essere nella cultura francese, per farlo pubblicare in Italia;

* Registrazione dell'incontro su Glauco Natoli tenuto il 4 maggio 1983 presso il nostro Istituto.

ricordiamo come dopo una lunga autarchia culturale avessimo tutti desiderio e sete di conoscere le culture degli altri paesi europei.

Non continuo a leggervi l'elenco dei corrispondenti di Glauco Natoli se non per ricordare che tra i più assidui ci fu il Direttore di questo Istituto, Eugenio Montale; di lui abbiamo esposto una lettera dove chiede a Natoli notizie sui suoi rapporti con Croce, fa qualche considerazione sul rifiuto crociano della poesia contemporanea e conclude con rassegnata saggezza: «Del resto, rispetto troppo il Croce per pretendere da lui resurrezione - a 70 anni! - per mettersi *à la page*!».

Le altre due scatole del fondo contengono molti manoscritti, numeri di riviste, appunti di studio, redazioni con varianti di poesie, non tutte editte: tra queste in più redazioni una poesia del '41 dedicata al fratello allora in carcere a Civitavecchia, anch'essa qui esposta. Ci sono poi i testi delle conversazioni sulla cultura italiana che egli tenne alla radio francese per far conoscere in Francia una cultura italiana diversa da quella ufficiale del ventennio, compito difficile, specie dopo i rancori della guerra. Quest'opera culminò nel numero speciale dedicato alla cultura italiana dalla rivista *L'Age nouveau* cui chiamò a collaborare i principali scrittori italiani e in cui pubblicò un suo saggio *Antécédents & Réalités de la Poésie Contemporaine*, acuta analisi di quella nostra stagione poetica. In questo aspetto non secondario del suo lungo soggiorno in Francia rientra anche l'amicizia e la calda accoglienza che egli riservava ai primi borsisti italiani che nell'immediato dopoguerra si recavano a studiare in Francia; ne ha reso bella testimonianza Antonio La Penna. Più in ombra, per evidenti ragioni, è in queste carte la documentazione della sua partecipazione alla resistenza francese, dei suoi rapporti con quei letterati che avevano scelto la libertà. Appare in forma mediata nei manoscritti del *Preludio all'apocalisse* steso tra Dinard e Neuilly, negli scritti intitolati *Fatti e Letture*, che opportunamente sono stati poi raccolti nel libro postumo *Marcel Proust e altri saggi*.

Nella fitta trama dei rapporti culturali di Glauco Natoli, del suo impegno civile, appare come sottofondo continuo e discreto in queste carte la vita familiare, l'affetto per Marthe Braunschweig, che sposò in Francia. Ebraea alsaziana, desiderava che il suo cognome, chiaramente tedesco, fosse pronunciato alla francese; colta di una cultura non accademica, in anni di persecuzioni e di fughe sostenne Glauco e fu da lui sostenuta. Venuta con lui a Firenze amò questa città intensamente.

C'è infine il legame di Glauco Natoli col suo maestro romano, Pietro Paolo Trompeo. Prima di dare la parola a Contini, a Cordié e a Nencioni, che conobbero Glauco Natoli, desidero leggere parte di una lettera di Trompeo a Natoli, del 19 gennaio 1934. Natoli era da pochi mesi lettore a Strasburgo e Trompeo, che era un maestro capace di intendere i lavori accademici e le prove letterarie del suo giovane laureato, di cogliere i suoi stati d'animo e di far leva su essi, così gli scrive: «Carissimo Natoli, la ringrazio delle sue buone notizie: tutte buone, se mi dice che anche la crisi di nostalgia sta passando con lo scemare del freddo. Ma sa che la credevo più figlio del suo secolo (il secolo dinamico), voglio dire meno romantico? La mia crisi di nostalgia l'ebbi anche io a Grenoble, ma io ero un romantico pretto: mi si mutò, a un certo momento, in una crisi fisica: quella morale credo che la strozzai in un pomeriggio di atroce sofferenza, di sensazione di solitudine assoluta, nel Jardin de Ville di Grenoble (il Giardino su cui rispondeva la famosa terrazza di Casa Gagnon; ma in quel giorno io non pensavo a Stendhal). Lei ha tante ragioni positive di vincere la malinconia: lavori felicemente avviati, contatti frequenti col movimento intellettuale italiano ecc.: oltre alla ragione più vera e più positiva, cioè la fede che deve avere in se stesso. Non direi mai questo a uno scervellato tronfio di gloriola, ma a Lei sì, di cui apprezzo tanto la pensosa serietà». In questo documento vive un rapporto raro tra maestro e scolaro, anzi tra maestro e scolaro-maestro; in esso risuonano i temi della rimembranza personale di Trompeo con cui egli si pone nella condizione allora vissuta da Natoli, si avverte la sua garbata ironia verso il "secolo dinamico", c'è caldo l'incoraggiamento, il dar fiducia, senza nulla concedere a compiacenze o a moralismi, con quell'immagine finale di *pensosa serietà* che corrisponde al volto e al ritratto morale di Glauco Natoli, e che è ben reso dallo schizzo dell'amico Felix.

Gianfranco Contini

Temo di essere oramai, tranne forse Alessandro Bonsanti, il più antico testimone dell'annessione di Glauco Natoli alla sfera dell'intelligenza nazionale. Ma debbo precisare che la nostra amicizia, seppure negli ultimi anni allogata dietro i banchi d'una medesima bottega, è stata un'amicizia assai più romana o francese che fiorentina, in Firenze stessa. E perciò le postille di ritratto che mi riuscirà di tracciare ho l'impressione che si staccheranno dall'immagine rimasta di lui qui in Firenze.

Nostro intermediario fu non «Solaria» e non Montale, ma Enrico Falqui, persuaso che ci affratellassero i nostri destini di a lungo transalpini. Generoso e irascibile, Falqui era di quei patroni che non lasciano presa sui loro pupilli, a costo di strazi d'unghia. Per quel che riguarda Natoli, rammento che, quando Glauco prese stanza in Firenze, Falqui gli mandò un'intimazione in buona e debita forma perché frequentasse assiduamente De Robertis e se ne facesse in qualche modo controllare l'ortodossia letteraria. Non so se quella lettera, di cui Glauco parlava con un sorriso non esente da qualche inquietudine, si trovi fra le carte custodite da oggi al Vieuxseux. Era evidente che per Falqui De Robertis era sempre quello che per le stampe della «Voce» ordinava a qualche collega, con nome e cognome, di «estirparsi l'utero»; mentre noi che lo vedevamo tutti i giorni ne misuravamo, per così dire, la liberalizzazione, mediata dalla passione (tutt'altro che incorrisposta) per la filologia. Comunque Falqui vide giusto quando lesse dietro i nostri primi fugaci incontri tiberini le linee d'un possibile commercio nei paesi tributari dei mari del nord. Queste immagini fluviali vengono spontanee pensando alla Francia, che una famosa e veritiera pagina del Tasso rappresenta come costruita da fiumi.

Mi sembra che il ritratto vulgato di Natoli sia connotato in senso melanconico-elegiaco e in senso moralistico. Non conteso la fondatezza di queste specificazioni, ma i primi piani della mia memoria sono occupati da tutt'altri contenuti. E intanto: colpito nella persona dalle tracce d'un'antica infermità, pareva prescindere in tutto e farne prescindere l'interlocutore; se sforzo c'era stato, esso non era in nulla visibile. La vitalità era accesa, anzi esaltata: vivissima l'ospitalità, il senso della socialità quotidiana. E la curiosità di veder nuovo mondo, che gli s'era moltiplicata negli ultimi anni utili, quasi che l'Inconscio gl'imponesse di bruciare le tappe: i viaggi in Spagna, in America del Nord acquisirono un'importanza decisiva, discriminante.

Ma stavo scendendo al Natoli maturo, mentre m'ero ripromesso di riandare a quello degli anni più lontani. E in essi era molto vivace non dirò l'umorismo, ma il gusto della "spiritosa invenzione" gestita *pince-sans-rire*, della, se non *gauloiserie*, *galéjade* da classificare flaubertianamente come *bénaurme*. Non è il caso che ne citi altre, ma ricorderò che, quando io m'attentai a stroncare nel primo numero di «Letteratura» il francese dannunziano, egli rivestì la sua maschera più accaparrante per tentare di convincermi dell'imprudenza commessa: sicari percorrevano il mondo per far pagar cara ogni offesa recata al Comandante.

Ho il piacere di esser stato io il primo mostratore di Parigi al nostro amico. Era stato un anno a Strasburgo senza, credo, muoversene: suppongo, per digerirne tutto l'esotico. Finché, una sera del tardo '34 - io stavo costituendomi una fama non scroccata di abile guida di Parigi per i viaggiatori di uno o due giorni - Glauco irruppe nella mia camera di rue Saint-Jacques. «Ne fu mie seus li gaignons», per dirla coi versi di Guillaume de Lorris, «Ançois avoit a compagnons» alcuni stravaganti sodali che parevano usciti dalle novelle di Arturo Loria, tanto care a Montale. Uno, che dava nel politico, si era specializzato nel sottoporre a inchiesta sociologica i venditori berberi di noccioline tostate, spesseggianti nel Quartiere Latino. Un altro, eloquente temperamento villoniano, sostituiva i giornali del Boulevard Saint-Michel, procurando di non sbagliare i resti, quando dovevano assentarsi per ragioni loro. Tra i *bohémien*s e me (e cominciai a far capolino qualche epifania femminile, di cui sotto) Glauco fu provveduto del minimo corredo di sensazioni che consenta a uno di persuadersi di essere stato a Parigi. Ci fu anche un intermezzo ipolletterario, perché, avvistata sulla *Semaine à Paris* o su un manifesto della Sorbona la conversazione d'un

esponente secondario della «N.R.F.» dedito alla cultura spagnola, andammo ad ascoltarlo, e lo intervistammo dopo la prestazione. Colui ci prese per postulanti, e ci puntò contro il dito, urlando: «Vous êtes poètes»; e prendendo di mira Glauco, che rideva verde perché versi, parcamente, ne scriveva per davvero ma non li esponeva al ludibrio del primo venuto, seguitava: «Avez, avez». Da allora ci apostrofammo frequentemente con "avez", e nel nostro lessico familiare il nome di quel semipontefice, aiutato dalla sua struttura fonica, diventò equivalente di ebefrenico.

In primavera, attraversando in grande arco la Sciampagna e la Lorena, resi la visita a Strasburgo. Allora la città (oggi provincia francese come qualunque altra) era palesemente trilingue, o piuttosto bilingue: non facile trovare un negozio di parola francese anziché vernacolarmente alsaziana. Maioliche, vetri, gingilli; nastri; cortesie da mensa; parchi di manto scurissimo; edifici pubblici di ala bismarckiana - eccone gli equivalenti extralinguistici. Dovetti parlare della poesia di Michelangelo al circolo Romania, che teneva le sue sedute durante il tè del pomeriggio, mentre si serviva la bevanda e si sgranocchiavano pasticcini: presenti, quel giorno, pazienti undici. Perfetti interni germanici, per la cui nostalgia capivo che l'illustre titolare della mia disciplina, il professor Ernst Hoepffner, già direttore della «Zeitschrift für romanische Philologie», fosse diventato Ernest Hoepffner, sommessamente (e certo impartecipatamente) cortesi, in rapporti idillici con lo squisito Glauco. (Però sapevo da Bédier come non gli fosse stato possibile recuperare alla Francia l'alsaziano Philipp August Becker). Su questo sfondo, tra le delizie diurne dell'Orangerie e le serali della Petite-France, vidi il nostro galantissimo amico conteso da leggiadre compagnie: non altrimenti definibile che col titolo d'un romanzo allora di moda, *L'homme couvert de femmes*. Qui egli fece poi la felicissima scelta, che doveva farmi conoscere tanti anni più tardi, scendendo per il Sempione (a cui abito vicino) sulla potente macchina del nostro comune editore ed amico Alberto Tallone.

Esser vissuto a lungo in quella città mistilingue e misticivilizzata, ai limiti della Mitteleuropa, credo abbia contribuito a fare di Natoli un europeo. La sua casa di Firenze m'è sempre parsa una piccola Strasburgo in partibus, che vidi costruire pezzo per pezzo. E il bibliografo vi dirà che là non aveva solo cominciato la sua opera di francesista, nel segno di Stendhal, ma si era cimentato, con un collaboratore locale, in un'antologia della nostra lirica contemporanea che merita rilettura, per gli *happy few* che la possiedono.

So che Natoli pellegrino in Francia non si esaurisce in riva al Reno e all'Ill (per citare due amori dichiarati nella sua opera). A Parigi gli resi letteralmente la visita del '34; abitava tangenzialmente alla capitale, in una casa amica di Neuilly-sur-Seine che in qualche modo rievocava gli interni rococò di Strasburgo e un poco anticipava San Niccolò. Non sono mai stato sulle sue tracce in Rennes o nell'altra Bretagna, suo intermedio e climaterico soggiorno. Soccorre la referenza di Montale (in *Farfalla di Dinard*); ma soccorrono soprattutto le pagine di diario pubblicate in appendice alla raccolta postuma *Marcel Proust e altri saggi*. La prima narra dell'incontro, che già conoscevo dal suo racconto, con Valéry in riva all'oceano. Ci sono ben magre coordinate: «estate 1940», «in riva all'Atlantico»; la biografia tracciata dalla figlia ad apertura dell'edizione della *Pléiade* ci dà fino all'indicazione dell'albergo di Dinard dove Valéry sostò fra il 23 maggio e il 21 settembre 1940. Trascrivo questa frase da una lettera di Valéry: «J'ai énormément travaillé comme dérivatif». Erano parole che potevano attagliarsi anche a Natoli. Com'egli mi narrava, la lunga notte del suo esilio fu riempita da gigantesche letture («grandiose», scrive il diario). Credo di non sbagliarmi congetturando che l'accento cadesse soprattutto sul Settecento: forse allora nacque quella predilezione per Malfilâtre che doveva svelare un libro del '56. Ma a me importa ris segnalare quella sorta di principio d'indeterminazione per cui o si legge tutto o si scrive qualcosa. A Dinard Valéry scriveva *Mon Faust*, Natoli divorava una letteratura. Una scelta, questo mi preme affermare, non ha minor dignità dell'altra.

Ora finalmente vorrei riconsegnare Glauco Natoli a Firenze, e lo lascio a migliori cure. Per me trattengo solo un aneddoto in cui pare di rivedere il nostro amico. Eravamo stati a pranzo allegramente a San Niccolò, e all'ora del caffè comparve un celebre francesista, che, severissimo di

gusti, aveva in favore il padrone di casa. Veniva da Roma, riprendeva subito il treno per Torino, una breve sosta amichevole. Serrato negli stivaletti invernali, il nuovo venuto rizzava napoleonicamente tutta la sua breve statura. Condusse il discorso in modo che ci cadesse un altro collega eminente, il patron di Glauco; scaricò un epigramma assai pesante; si dispose a ripartire. La cortissima tappa, era evidente, aveva avuto quel dardo per sola causa finale. L'ospite era, calabroscicilmente, sacro; il maestro era altrettanto sacro; le due sacertà si equilibravano. Natoli si torceva il bavero della giacca in un gesto di intensa sofferenza. Il grande offensore ripartì impunito. E chi si accorse della situazione corneliana di Glauco l'amò per il costo del suo silenzio.

Carlo Cordié

Sia concesso anche a me di recare una testimonianza su Glauco Natoli. Ma da più giorni temo che il sentimento possa farmi groppo alla gola: nel dubbio che la commozione, anche per la debolezza dell'età, mi possa vincere, ho scritto alcune parole per almeno poterle leggere. Per altro, sono convinto che il modo migliore di parlare di Lui sia nel trasformare una commemorazione, per affettuosa e appassionata che possa essere, in un completo ripensamento sulla sua vita e sulla sua opera. Questo atto è possibile in quanto le carte, generosamente date dalla famiglia all'Archivio Contemporaneo, offrono il mezzo di indagare sulla formazione intellettuale e politica di Glauco, sulle sue amicizie letterarie, sulla sua militanza civile in Francia e in Italia in anni che non per nulla sono stati definiti "difficili", per non dir tragici e pressoché apocalittici.

Un filo rosso uno strettamente Glauco, di due anni più anziano di me e dottore in giurisprudenza prima che in lettere, alla mia vita: l'opera creativa di Stendhal e, attraverso di essa, la sua testimonianza umana. Per stare alla cronaca delle relazioni sociali, sono stato l'immediato successore di Natoli prima in Sorbona nel 1951 come lettore di italiano e incaricato di Filologia italiana, e poi nella Facoltà di Magistero, in questa Firenze, nel 1959, da titolare di Lingua e letteratura francese e come supplente, e quindi incaricato, di Letterature moderne comparate. Ma questo fa parte della "condizione" accademica e con facilità risulterebbe dagli annuari universitari. Tanto dovrebbe bastare a indurmi a restringere il campo all'esame dell'attività letteraria e didattica col riepilogo pluridecennale di un'opera critica. Sarebbe già arduo tracciare le linee di una figura sincera e combattiva, giunta alla vita universitaria dopo una notevole militanza di poeta. Ma per illustrare l'impegno critico e umano di Glauco Natoli non vedo nulla di meglio del profilo tracciato dal latinista (e, a maggior ragione, filologo umanista) Antonio La Penna¹, che, da giovane perfezionando a Parigi, nel quasi immediato dopoguerra, godette dell'amicizia e dell'aiuto del lettore di Sorbona: il suo profilo nacque come commemorazione tenuta presso il Circolo di Cultura², già presieduto da Glauco. Mi basti citare le parole con cui il La Penna concludeva il suo discorso:

Senza consolazioni ultraterrene, Natoli s'affidava tutto all'opera che costruiva per la *citè* degli uomini, al ricordo degli altri e particolarmente degli amici. In cuor suo egli non tanto voleva essere ricordato per la sua intelligenza critica e il suo gusto quanto per l'integrità, la costanza e direi anche la semplicità con cui aveva combattuto. Noi dobbiamo dare alla sua opera di critico e di scrittore l'alto posto che merita, ma vogliamo ricordare insieme, nell'interezza della persona, questo aspetto a cui egli teneva di più³.

Così dice Antonio La Penna, ed ha ragione. Forse qualche giovane ascoltatore non conosce l'eroica esistenza di Glauco e di Marthe Braunschweig Natoli in Francia durante l'occupazione nazista. E qui sarebbe necessario, per valutare appieno la loro dedizione agli ideali di libertà e di democrazia, avere a disposizione varie testimonianze italiane e francesi. Mi limito a ricordare l'aiuto ricevuto dai Natoli a Rennes dal matematico Leray e dalla sua famiglia nell'azione comune per la libertà; vi accenna il La Penna che altresì menziona la solidarietà avuta da docenti quali il francesista Raymond Lebègue e il comparatista Charles Dédéyan⁴. Come già a Strasburgo, così a Rennes e a Parigi l'opera di Glauco si manifestò con sincerità, con nobile abbandono, sia per i suoi

doveri civili che la cattedra imponeva anche nella clandestinità, sia per legami umani: basterebbero testimonianze di Lidia Campolongo e di Alfonso Leonetti per mostrare i legami col mondo democratico italiano in terra d'esilio e poi nella ricostruzione post-bellica.

Per indagare sull'opera letteraria di Glauco (in ossequio al "nome che più dura e che più onora") si rimandi utilmente ad uno studio di Luigi de Nardis, *Glauco Natoli critico*, del 1966: è ben illuminato il mondo intellettuale e affettivo del giovane nell'atmosfera di un grande Maestro, dall'anima schiettamente poetica; quale Pietro Paolo Trompeo. Lo stendhalismo di Natoli ha profonde ragioni nella vita: fu il suo contubernio alla Sapienza romana. E, per quegli anni di meditazione e di rivelazione, si leggano le pensose pagine di un più giovane condiscipolo quale Giovanni Macchia, poste - col titolo *Ricordo di Glauco Natoli*⁶ - a presentazione del volume *Marcel Proust e altri saggi*, uscito nel 1968 per l'affettuosa sollecitazione di Marthe, di Carlo Pellegrini, di Mario Matucci e di Arnaldo Pizzorusso (quest'ultimo, successore nella cattedra di Glauco alla fiorentina Facoltà di Lettere e Filosofia). Io recai il mio granello con una bibliografia degli scritti di Glauco, la quale ben presto si mostrò manchevole, a mie nuove ricerche, in particolare per pagine della prima adolescenza. Mi sia perdonata l'insufficienza dell'informazione per cause connesse con l'alluvione del 1966: quando l'acqua d'Arno fece orrendo scempio di libri e carte nella casa dei Natoli in via San Niccolò, già meta di convegni e di conversazioni fra amici, fra i quali è dolce menzionare Vittorio Santoli di sempre cara memoria⁷.

Di un suscitatore impareggiabile di energie quale fu Glauco è difficile dire nella sintesi di tutta una vita: ma valga la testimonianza di Luigi de Nardis sulla «fermezza che stupisce chi ricorda la sua fragile e delicata figura»⁸. Lo stesso esame di numerosi scritti d'impegno letterario e civile, non ancora riuniti in volume (si pensi, dopo la Liberazione, alla febbrile collaborazione al «Nuovo corriere» di Romano Bilenchì), impone di giudicare nella sua complessità un mondo di convincimenti e di passioni, per i più manifestatosi solo nella produzione letteraria e nell'attività accademica. Si va da *Stendhal: saggio biografico-critico*, del 1936, agli *Scrittori francesi: situazione e aspetti*, del 1950, a *Figure e problemi della cultura francese*, del 1956, alla molteplice cura di testi (negli originali o in traduzione) di più autori, fra cui spiccano quelli del Montaigne, di Stendhal e del de Brosses. Questo per indicare solo i libri apparsi nella breve ammirabile vita dell'autore. Non si trascuri l'antologia dei *Poètes italiens contemporains*, apprestata a Strasburgo, nel 1936, in collaborazione con Albert Ricklin, né il saggio su *Antécédents & réalités de la poésie contemporaine* che fece da proemio all'antologia degli *Aspects de l'Italie Nouvelle*, (allestita con l'aiuto di vari traduttori da versi e da prose) con la prefazione di Henri Bédarida, verso la fine del 1951, con un numero multiplo de «L'âge nouveau».

Il "docente" Natoli si presentò in Francia, a Strasburgo, a Rennes e a Parigi, e poi in Italia, sulle cattedre di Pisa e di Firenze, con quella severità intellettuale e quell'esattezza filologica che non potevano mancare ad uno spirito così severamente temprato; ma il "letterato militante" non rinnegò mai il premio di poesia della Tavolata dell'Antico Fattore, in memoria di Libero Andreotti, né la stima fraterna di poeti italiani e francesi. Tutto questo si effettuò in una ricerca di europeismo che contraddistinse l'opera sua di critico e di scrittore oltre che gli atteggiamenti di uomo sociale e politico. Ma la sua «avventura umana, troppo precocemente conclusa»⁹ (come dice il Macchia) ha lasciato la traccia di una finissima sensibilità che, nelle liriche, tanto piacque a Eugenio Montale: essa aleggia nelle stesse prose delle *Pagine ritrovate*, che chiudono il citato volume (ahimè postumo), *Marcel Proust e altri saggi*. Con accenni alla grave situazione politica, francese ed europea, del 1940 (*Preludio all'Apocalisse*, come uno scritto s'intitola) la nota di diario, composta a Dinard appunto in quell'estate e terminata a Neuilly nel marzo 1949, così dice per i bombardamenti londinesi da parte delle squadriglie hitleriane:

Allontanata per il momento la minaccia, si riprendeva fiato, e già si considerava come una competizione sportiva la micidiale partita quotidiana che si giocava attraverso la Manica. Erano cominciati in quei giorni i bombardamenti su Londra: noi ne eravamo indirettamente spettatori, perché vedevamo alla loro partenza le squadriglie dirette sull'isola impervia di Baodicea. Si levavano a volo da un campo poco distante dalla nostra cittadina, prendevano

quota, compivano un vorticoso girotondo, come una di quelle danze di guerra di pellirosse nei romanzi avventurosi della nostra infanzia, e si avventavano fragorosi sul mare, a gruppi serrati di tre in tre in fila, mostruosi uccelli migranti alle soglie di un autunno che poteva essere la fine del mondo. E la gente si dava a una curiosa contabilità: quante squadriglie partivano, quante se ne vedevano tornare appena un'ora più tardi, quanti aerei nemici dichiarava l'indomani abbattuti la voce di Londra. Ognuno, come si vede, aveva la sua maniera di fare la guerra. Anch'io ben presto ebbi la mia. In quell'ora in cui tutto sembrava perduto, ricercare fra gli uomini un volto fraterno, e nei libri le testimonianze di una verità eterna, che smentissero l'iniquo presente. Cercavo parole che divenissero carne, che facessero di me l'uomo che avevo sempre sognato di essere: pronto all'appello dell'angelo che annunci la caduta di Babilonia¹⁰.

Così diceva Glauco in un drammatico momento della storia d'Europa. Una volta di più è da riscontrare - e ammirare - in lui la stretta unità fra l'uomo e lo studioso. La sua meditazione - di natura illuministica, per sua confessione - sulla Storia era unita ad una straordinaria esigenza di attività che non esito a chiamare faustiana: anzi in omaggio al suo e nostro Camus, aggiungo che la sua disperata accettazione dell'assurdo si trasmutava in solidarietà umana dinanzi all'iniquità dei tempi. Ma sempre su tutto aleggiava la bellezza eterna della Poesia creatrice.

Di *Preludio all'Apocalisse* giova rileggere le prime righe, assai significative:

La vita dell'uomo tiene ad un filo, è un filo essa stessa; una successione di punti indeterminati, che si ordinano non si sa come nello spazio e nel tempo, e si compongono in meravigliosa unità...¹¹.

Così, nell'evocazione dei bei momenti trascorsi con Marthe e con Glauco, risplende il sole nell'appartamento di Neuilly fra i fiori e la tastiera del pianoforte. Così sull'interminabile luminosa terrazza di Saint-Germain-en-Laye, (quando gli amici, tornati in Francia, furono miei ospiti), quasi fantasmi evocati dal ricordo, ridenti sui neri cavalli passano le bianche principesse di Francia tra i palafrenieri dalle giubbe scarlatte: tutti quei colori, stagiati nel cielo azzurro, parevano usciti dalla tavolozza di Manet per formare un nuovo quadro. Così, al rivedere (fra le carte Buccì del Fondo stendhaliano, giunto per dono del padre a Federico Gentile¹²) il biglietto da visita di Glauco, lasciato in segno d'omaggio al "Milanese" di Grenoble (e fu dolce sorpresa), mi balzò subito nell'anima il richiamo d'un altro passo raccolto nelle *Pagine ritrovate*, al capitolo *Fatti e letture*:

Inverno 1941. *Fatti*. Una lettera che mi porta notizie indirette di A. da qualche mese nel carcere di Civitavecchia. Fin qui Civitavecchia era Stendhal, e la casa dei Buccì dov'ero stato la prima volta con P.¹³

Questa è l'umanità di Natoli. Tutta fatta di bontà, di dedizione. Solo così si spiega come fosse egli stesso a inviarmi in Asti, nel settembre 1936, avendo avuto il mio indirizzo di casa dall'antico condiscipolo e comune nostro amico, Stefano Bottari, il volume su Stendhal. In esso aveva avuto la bontà di citare la prima parte di un mio saggio *Sull'arte della «Chartreuse de Parme»*, uscita su «Civiltà moderna» agli inizi dell'anno. E non so se gli ho scritto, o poi detto, che discutevo i suoi principî critici (nella mia tesi di laurea fin dal giugno 1932, in Pisa) per il suo studio su Julie Sorel, apparso, sulla «Cultura», nel giugno 1931. L'ombra di Stendhal era dunque scesa, fra noi, solo per unirci: non ultimo miracolo di quell'eccezionale Maestro che fu Pietro Paolo Trompeo, pronto in quel medesimo anno 1936 a citare il libro del caro discepolo e il mio saggio nella "voce" su Stendhal, apparsa nella *Enciclopedia Italiana*.

Ma come ha detto il Macchia nel suo *Ricordo di Glauco Natoli*, l'autore di saggi e scritti letterari, oltre che di liriche ammirate, era uno scrittore, già seguito nelle riviste e nei giornali. Che fosse alla Sapienza romana, o all'antica Biblioteca Nazionale Centrale, il conoscerlo di persona fu per il giovanissimo critico un momento di gioia, anzi di ebbrezza. («Uno scrittore fra noi», egli dice, per mostrare la partecipazione del Natoli ai corsi letterari, specialmente a quelli del Trompeo. E soggiunge: «... un poeta, un letterato ch'era in amicizia con i più famosi santoni della letteratura d'allora, personaggi per noi irraggiungibili»¹⁴).

Glauco, nella Messina tanto cara alla sua famiglia, era uno della brigata di *Vento a Tindari*¹⁵ («la brigata che lieve m'accompagna»); e molto dovette Salvatore Quasimodo, di alcuni anni più anziano, all'adolescente Natoli, a Salvatore Pugliatti e a Vann'Antò. Anch'io ho fatto in tempo a

conoscere l'uno e l'altro, quando insegnai alcuni anni a Messina; e da Tindari non mancai di inviare una cartolina-ricordo a Glauco, come a Salvatore Quasimodo. Proprio a quest'ultimo fui io a comunicare la morte dell'Amico.

Ma qui m'arresto. Il rimpianto è troppo forte ancora. E lascio che altri, più di me degno, vi parli nuovamente di Glauco Natoli¹⁶.

- 1) ANTONIO LA PENNA, *Glauco Natoli*, estratto da «Critica storica», vol. 5, anno IV, settembre 1965, pp. 655-682.
- 2) La commemorazione venne tenuta presso il Circolo di Cultura di Firenze, il 20 febbraio 1965. (Tra i numerosissimi intervenuti, commosso e pensoso alla rievocazione dell'amico fu Giorgio Amendola, anch'egli scomparso prematuramente: la commemorazione venne aperta da lui con vivaci eloquenti parole).
- 3) A. LA PENNA, *Glauco Natoli*, cit., p. 682.
- 4) A. LA PENNA, *Glauco Natoli*, cit., p. 669 e n. 57. (Aggiungo, per affettuose relazioni in momenti difficilissimi, la famiglia dell'eroico antropologo e sociologo Maurice Halbwachs, perito nel 1945 a Buchenwald).
- 5) LUIGI DE NARDIS, *Glauco Natoli critico*, estratto da «Belfagor», a. XXI, n. 2, marzo 1966, pp. 180-188.
- 6) GIOVANNI MACCHIA, *Ricordo di Glauco Natoli*, in testa al volume: GLAUCO NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, "Collana di saggi" diretta da Giovanni Macchia, XXXII), pp. VII-XII.
- 7) Colgo l'occasione per fare alcune doverose aggiunte alla mia *Bibliografia degli scritti di Glauco Natoli*, che, con 229 numeri, va dal 1931 al 1968 (pp. 317-340). Ecco il completamento coi relativi anni e numeri aggiuntivi:

1922.

01. - *Alalà per il Re, «Ignoro Militi»*. Numero unico della Sezione di Messina dell'Associazione Nazionalistica Italiana (Messina, 4 novembre 1922), p. 8.

Ne ho dato notizia, per comunicazione del prof. Giovanni Bonaccorso, nell'art. *Tra Bandolair e Quasimodo (Note sul settimanale messinese «L'Albauro» di Giovanni Calabrò, 1922)*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno* (Roma, Bulzoni, 1974), p. 851, n. 11. Nel «Marchesino», a. III, n. 17 (22 aprile 1922), alle pp. 115-116, si parla dell'Associazione dei Piccoli Italiani. Sezione di Messina (che ebbe sede presso l'Associazione Liberale): con fanciulli «amanti della patria e solleciti del suo avvenire». I fanciulli erano dai 7 ai 15 anni di età. Natoli fu il presidente dell'Associazione. Per altre notizie si veda nel «Marchesino», al seguente n. 18 (29 aprile 1922), p. 121, e al n. 27 (1^o luglio 1922), p. 176.

1928

02. - *Pochi appunti su commedia nuova*, «Il Siciliano». Periodico di critica e letteratura (Messina), a. I, n. 26, 26 maggio 1928, p. 1 (art. datato "Milano, maggio del '28", su *La nuova colonia* di L. Pirandello).
03. - *Gorkij*, «La gazzetta del turismo e dello sport» (Messina: settimanale), a. I, n. 22, 8 ottobre 1928, p. 3.
04. - Rec. a: IRÈNE NÉMÉROVSKY, *David Golder*, Roman (Paris, Grasset), «La Nuova Italia» Rassegna critica mensile di cultura italiana e straniera, diretta da Luigi Russo, a. I, n. 12, 20 dicembre 1930, pp. 524-525 (rubrica *Recensioni*, sezione *Littérature étrangère*).

1931

05. - Rec. a: SALVATORE QUASIMODO, *Acque e terre*, (Firenze, Edizioni di Solaria, 1930), «La Nuova Italia», a. II, n. 1, 20 gennaio 1931, pp. 25-27 (rubrica *Recensioni*, sezione *Versi*).
06. - Rec. a: GIUSEPPE VALENTINI, *Le rime del tempo perduto* (Milano, Alpes, 1930); GENTUCCA, *Contemplazioni*. Liriche. (Palermo, Edizioni Sandron, 1930), «La Nuova Italia», a. II, n. 2, 20 febbraio 1931, pp. 73-74 (rubrica *Recensioni*, sezione *Versi*).
- 2 A. - Rec. a: ALDO CAPASSO, "Traduzione poetica" ed esegesi della "Jeune Parque", seguita da una "Nota sull'aria di Semiramide" e preceduta da una "Prefazione inedita" di Paul Valéry (Torino, Fratelli Bursati, 1930), «La Nuova Italia» a. II, p. 7, 20 luglio 1931, pp. 279-280 (rubrica *Recensioni*, sezione *Littérature étrangère*).
- 5 A. - Rec. a: STEFAN STOICEV KARADGIOV, *Nelle fiamme*. Romanzo bulgaro. (Milano, Treves, 1931), "Quaderni de 'Le vie dell'Oriente'", «L'Italia letteraria», a. III, n. 50, 13 dicembre 1931, p. 8 (rubrica *Plausi e botte*, sezione *Stranieri*).

1933

- 23 A. - *Canzone*, «L'Italia letteraria», a. IX, n. 16, 16 aprile 1933, p. 3 (lirica: "Sebbene io resti nell'antico amore [...] e una dolce pietà mi rassereni").
- 24 A. - *Saluto alle rondini* [prosa], «L'Italia letteraria», a. IX, n. 20, 14 maggio 1933, p. 2. (rubrica *Il Dittamondo*).

1934

- 28 A. - *Arrivo notturno* [prosa], «L'Italia letteraria», a. X, n. 1, 7 gennaio 1934, p. 2, (arrivo a Strasburgo, come da Nota della redazione).
- 29 A. - *Capricci dell'Adriana e malizie di Bonsanti*. «L'Italia letteraria», a. X, n. 19, 13 maggio 1934 (su ALESSANDRO BONSAANTI, *I capricci dell'Adriana*. Firenze, Edizioni di Solaria, 1933).
- 30 A. - *Giornalismo letterario in provincia*, «L'Italia letteraria», a. X, n. 33, 18 agosto 1934, p. 3 (con un cappello redazionale).

1935

- 31 A. - *Papini o l'orco nel sacco*, «L'Italia letteraria», a. XI, n. 1, 5 gennaio 1934 [per errore tipografico: a. X, n. 26, 5 gennaio 1934], p. 1 (art. di fondo con un ritratto di Giovanni Papini: sull'opera del PAPINI stesso, *La pietra infernale*, con pref. di Piero Bargellini, Brescia, Morcelliana, 1934).
- 31 B. - *Il diario d'amore del Leopardi*, «L'Italia letteraria», a. XI, n. 6, 9 febbraio 1935, pp. 3 e 8. (Da notare a p. 3: "Il *De l'amour* di Stendhal, che segna un'epoca in questo genere, fu iniziato presso a poco nel tempo che il Leopardi scriveva il suo diario, ed apparve parecchi anni dopo. Ma le pagine del Leopardi, tessute su un fondo autobiografico, come quello dello Stendhal, hanno una consistenza dialettica che nel *De l'amour* sarebbe vano cercare. Stendhal divaga incessantemente" ecc.).

1945

47 A. - Rec. a: PERTINAX, *Les Fossoyeurs*, New York, (Éditions de la Maison Française, 1943), «Società». Rivista bimestrale (Firenze), a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 323-327, (rubrica *Recensioni*).

183 A. - Rec. (a firma: g.n.) a: CARLO CORDIÉ, *Saggi e studi di letteratura francese* (Padova, Cedam, 1957), «Società». Rivista bimestrale (Milano), a. XIV, n. 4, luglio-agosto [prosa] 1958, p. 778 (rubrica *Schede*).
Nella *Bibliografia* il n. 16 (col nuovo numero: 24 A) va spostato all'anno 1933, dopo il n. 24; a sua volta il n. 19 (col nuovo numero: 20 A) è da inserire fra il n. 20 e il n. 21.

8) L. DE NARDIS, *Glauco Natoli critico*, cit., p. 181.

9) G. MACCHIA, *Ricordo di Glauco Natoli*, loc. cit., p. XII.

10) G. NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi*, cit., pp. 284-285. Ignoro dove lo scritto *Preludio all'Apocalisse* è apparso per la prima volta; il riferimento dalla mia *Bibliografia*, a p. 340, numero 228, è manchevole avendo la tipografia mutato in qualche parte la compagine degli scritti del volume *Marcel Proust e altri saggi*.

11) G. NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi*, cit., p. 275.

12) Il biglietto deve ora trovarsi, con l'intero Fondo stendhaliano Bucci, nella Biblioteca comunale di Milano.

13) G. NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi*, cit., p. 297. Il brano era uscito, con altri della stessa serie, sul «Nuovo corriere» del 1952 e anni seguenti, e precisamente il 14 marzo 1953 (a. IX, n. 63, p. 3, col titolo generale *Pagine ritrovate*). A. è il fratello Aldo, che, per cause politiche, subì tre anni di carcere dalla polizia fascista. (In una bacheca della Sala del Gabinetto Vieusseux, dalle Carte Natoli, è stata esposta la carta manoscritta autografa senza firma, *Per A.* alla data di: Roma ottobre 1941. Dal piccolo catalogo provvisorio ciclostilato delle *Schede* di dette Carte, a cura di Caterina Del Vivo, M. Cristina Chiesi, Laura Desideri, si legge: "La poesia fu composta da Glauco mentre il fratello Aldo si trovava in carcere a Civitavecchia. Della composizione si trovano fra le carte di Glauco Natoli altre tre redazioni, prive di varianti sostanziali, due delle quali recano il titolo *Fraternità inviolabile amore*. I versi non risultano editi". P. - Paolo, l'amatissimo Pietro Paolo Trompeo).

14) G. MACCHIA, *Ricordo di Glauco Natoli*, cit., p. IX, per questa e per la citazione che segue.

15) Cfr. SALVATORE QUASIMODO, *Vento a Tindari* (Ente culturale Tindari, 1960, edizione a tiratura limitata curata da Vanni Antò per "Il Fondaco" della Libreria dell'O.S.P.E. di Messina, con una premessa a firma S.P.: in occasione del conferimento del Premio Nobel al Quasimodo è riprodotta dal testo originale di *Acque e terre*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1930, con rilevamento delle varianti nella *Nota* a p. 27 e con la ristampa del saggio di SALVATORE PUGLIATTI, *Interpretare la poesia*, apparso in «Solaria», anno 1932, fasc. I, pp. 46-52. Il disegno della copertina dell'edizione celebrativa di *Vento a Tindari* era di Salvatore Castagna che la trasse da una antica moneta di Tindari).

16) Nel chiudere questi cenni sull'Amico, che ci ha lasciati, ripenso alla sommosa elegia di *Florence, ô ma patrie*, del maggio 1947, prosa raccolta fra le *Pagine ritrovate di Marcel Proust e altri saggi*, alle pp. 314-317: in quest'ultima pagina c'è un poetico riferimento a «*silhouette* de Stendhal» sulla soglia del Gabinetto scientifico letterario di Gian Pietro Vieusseux. (Lo scritto era stato pubblicato la prima volta sulle «Lettres françaises», a. VII, n. 161, 20 Juin 1947, p. 5, con 1 ill.: esso non è mai stato tradotto in italiano. Meriterebbe di essere conosciuto maggiormente e valutato come una delle più commosse testimonianze sulla città del fiore).

Giovanni Nencioni

Scrivendo Glauco, ricordando l'angosciosa attesa delle truppe naziste a Dinard nell'estate del 1940: «La vita dell'uomo tiene ad un filo, è un filo essa stessa; una successione di punti indeterminati, che si ordinano non si sa come nello spazio e nel tempo, e si compongono in meravigliosa unità. Gli elementi più disparati vi s'incontrano e concorrono a darle una fisionomia, un colore; il caso e la ragione vi hanno ciascuno la sua parte, senza che mai si possa dire a qual momento preciso l'uno si sostituisca all'altra». In quel crepuscolo di apocalisse egli s'interrogava sulla propria coerenza, e sui propri compiti nell'incertissimo futuro: «Che cosa ritroverò, di quello che fu il mio mondo, se mi sarà dato di sopravvivere? e con quale animo vi saprò ritornare? Ma quale umanità sarà quella che uscirà dalla guerra? Con quale linguaggio usciremo da questa solitudine?» Si poneva dunque, in quella sua forzata latenza, domande che superavano l'immediato stato di pericolo e l'immediato dovere di salvare dalla persecuzione e dall'annientamento la carissima persona che aveva con sé. E si rispondeva: «Come tutti qui, anch'io ho il mio modo di fare la guerra. In quest'ora in cui tutto sembra perduto io ricerco fra gli uomini un volto fraterno e nei libri le testimonianze di una verità eterna che smentisca l'iniquo presente. Cerco parole che divengano carne, che facciano di me l'uomo che ho sempre sognato di essere: pronto all'appello dell'angelo che annunci la caduta di Babilonia».

L'uomo che sognava di essere, Glauco lo era stato da sempre. Il lettore d'italiano in terra di Francia, che avrebbe dovuto presentare agli studenti delle università francesi un'Italia nazionalistica e cipigliosa, si era ostinato, con tenace coraggio, a farsi mediatore di ciò che di più universale e umano la cultura della sua patria poteva comunicare alla nazione sorella. Basta scorrere la sua bibliografia per rendersi conto di quanto egli si sia adoperato per conoscere a fondo la letteratura e l'anima francesi e per far conoscere alla Francia il volto autentico dell'Italia. Nel 1947 a Parigi, parlando all'Union Française Universitaire per riallacciare i rapporti culturali tra i due paesi, avvelenati e interrotti dalla guerra, invitava gli uditori ad accostarsi alla letteratura italiana, affermando che essa si era caratterizzata, fin dalle origini, «par un sens précis des réalités terrestres et par la constante étude de l'homme».

Mai, neppure negli sconforti della guerra, l'esercizio letterario era stato per lui un ozio o un'ascesi: «Non ho mai cercato nei libri - scriveva nel suo diario - una comoda scusa per la mia pigrizia, né per assurde evasioni. Il colloquio con i grandi spiriti deve essere, mi pare, un insegnamento di vita, nella misura in cui essi stessi hanno impegnato in quell'insegnamento tutto il loro essere». Di qui la sua frequentazione di grandi e inquieti spiriti, come Montaigne, Stendhal, Proust, Gide; e il vivissimo interesse per gli scrittori che, presi in una crisi storica, vi parteciparono con desta coscienza: come Ippolito Nievo, che - scrisse Glauco - ebbe la inconfessata ambizione di contribuire a compiere «quella unità spirituale degli Italiani sulla quale soltanto poteva edificarsi l'Italia. Nievo ha perfettamente compreso che questo poteva essere solo il risultato di una lunga e penosa evoluzione, nel corso della quale sarebbe perito un intero mondo, per lasciare il posto a un mondo nuovo». O come Elio Vittorini e Carlo Levi, intesi - scriveva sempre Glauco - a uscire dalla solitudine interiore, a riprendere contatto coi propri simili, a dare alla letteratura una funzione rigeneratrice di valori morali, a ricomporre, attraverso un esame di coscienza individuale e nazionale, una unità fraterna; o come Vasco Pratolini, che dalla letteratura-esercizio giunse alla letteratura-vita attraverso la coscienza di classe.

Di qui il suo rigore verso gli scrittori che non seppero, in momenti di scelte decisive per il destino della cultura e dell'umanità, essere attivi e coerenti. Ricordo, come esemplari di questo rigore, le pagine scritte dopo la morte di André Gide, nelle quali, nonostante l'ammirazione, l'indulgenza e perfino la sofferta simpatia per il moralista-immoralista, non poté non rimproverargli il distacco e il *flottement* nei riguardi della disfatta francese e del governo di Vichy.

Ma non si creda che la ribellione al soprano e all'ingiustizia inflitti, come a tutti, a lui e alle persone a lui più care, indurisse e ortundesse in Glauco la tenerissima sensibilità e la generosa

comprensione delle debolezze umane. Egli era dorato di un naturale *intuitus personae*, affinato dall'esperienza del rapporto sociale, al quale era apertissimo, e da un gusto dell'analisi psicologica che gli veniva dalla letteratura francese. Si può dire che i suoi maestri di psicologia siano stati Stendhal, Proust e lo stesso Gide. Lo vediamo sempre disposto a prendere le difese dell'individuo, a cercare una motivazione e magari una giustificazione delle sue fragilità e anche delle sue vergogne, come nel già citato articolo su Gide, purché esse non tradissero la verità e l'umanità indispensabili al vivere civile, purché - se si trattava di uomini di pensiero e di letteratura - essi non si servissero dei propri doni intellettuali per confondere le menti e corrompere le coscienze. Assetato di chiarezza, di onestà e di giustizia, e fautore di un'azione politica che propugnasse una società rinnovata, egli ebbe un tal senso della ricchezza della vita e della molteplicità dell'uomo da rifiutarsi di rinchiuderle nei rigidi limiti di una confessione ideologica. Si veda come subito dopo la guerra, nel 1947, in un clima di letteratura *engagée* in cui Proust era accusato di snobismo e di egotismo e quindi emarginato dalla critica militante, egli ne riaffermava la grandezza e l'importanza nella letteratura francese post-simbolista e la necessità di porne l'interpretazione su basi nuove; e con quale sorriso nel suo scritto *Antecedenti e realtà della poesia contemporanea*, del 1951, dopo aver presentato i poeti italiani contemporanei concludeva: «Nei versi di Quasimodo, di Gatto, di Libero de Libero, di Vittorio Sereni (la cui opera è sbocciata proprio in mezzo alla tormenta) la realtà è ben presente, in tutta la sua crudeltà, ma anche nel suo splendido orrore. Accanto ad essa, poeti come Sandro Penna e Attilio Bertolucci conservano intatti i loro sogni: chissà, forse la salvezza degli uomini è nelle loro mani».

Rammento che ascoltammo insieme, proprio qui a Firenze, l'eminento critico e teorico della letteratura Lukács parlare sul romanzo borghese. Usciti dalla conferenza e ripercorrendo ciò che Lukács aveva detto, Glauco, mentre dichiarava la propria ammirazione per il critico ungherese, mi confessò che il suo discorso non lo aveva soddisfatto del tutto: gli era parso che una realtà varia, morbida e ricca fosse proscuita nella schematicità di una griglia ideologizzante.

Come ebbe un forte senso della ricchezza della vita e dell'individuo, così lo ebbe del mobile e incoercibile rigoglio della cultura. Abituato a comparare culture diverse, egli vide scambi, interferenze, richiami, affinità anche oltre la consuetudine dei critici. Il saggio del 1951 su *Le reminiscenze francesi nelle «Confessioni di un italiano» di Nievo* è mirabile a questo riguardo: accostamenti e confronti col romanzo e col pensiero francesi non solo rinnovano con tocco felice riferimenti già fatti dalla critica italianistica, ma rivelano una straordinaria capacità di cogliere l'una e l'altra cultura in ciò che hanno di specifico e di diverso. Certe notazioni sui caratteri dei personaggi, in particolare sulla figura della Pisana, ci mostrano poi la sua eccezionale penetrazione non solo dell'individualità degli autori, ma di quella dei personaggi usciti dalla loro fantasia, individui anche loro e come loro bisognosi della comprensione e della simpatia che ogni individuo ci chiede.

Dovete perdonare se, parlando degli scritti di Glauco, vi cerco, più che gli apporti letterari, la presenza di lui uomo. Non è perché io non pregi quegli apporti; è perché, non essendo un critico letterario né un comparatista di letterature, poco potrei dire, e con scarsa competenza, oltre il mio immediato e caldo consenso di lettore, che già più di una volta vi ho manifestato e che potrei estendere ai saggi su autori e correnti che mi sono familiari. In quelle pagine, tuttavia, col discorso intellettuale io sento vibrare l'intera persona dell'amico indimenticabile, quale mi si manifestava da vivo, nella sua unità mentale e morale e nel fascino discreto ma potente che emanava da lui e avvinceva non solo gli amici ma anche i giovani scolari. Ho detto «fascino discreto ma potente»; perché i suoi modi, i suoi gesti, le sue parole erano sommessi, pacati, disadorni, ma insieme gravi di un giudizio che ti pesava intero, e di un affetto che ti esigeva integralmente. La sua conversazione era quanto di più limpido e di più essenziale potesse uscire dalla voce dell'amicizia; ma anche quanto di più puntuale incisivo arguto potesse distillare una pienezza di esperienza quale a me, che non lo conobbi prima, si era rivelata nel Glauco fiorentino.

Da quella conversazione io non riesco a dissociare il ricordo di Marthe. E chiedo licenza agli

ascoltatori di prolungare un poco il mio discorso per estenderlo a lei, il cui nome non è affidato, come quello di lui, alle occasioni di rammemorazione che offrono gli scritti, ma alla sola memoria di chi ha avuto il bene di conoscerla e il privilegio di ottenerne l'amicizia.

Frutto di una completa e salda educazione borghese e di un incontro di culture maturissime (la tradizione ebraica nella Strasburgo della *belle époque*), Marthe aveva assegnato alla vita i valori degli affetti, della dignità, dell'armonia; valori, dico, non idoli. La doratura estetizzante che in quel tempo illudeva e spesso svuotava i contenuti, non l'aveva contaminata. Sensibilissima alla bellezza, ma discriminatrice acuta dei suoi motivi, essa la respinse ogni volta che fosse vuota apparenza o pretesto a compiacimenti.

Pur senza studi accademici, aveva acquistato il senso della vera cultura partecipando fin dalla gioventù ad un'alta conversazione e avviando quel vitale contatto con la letteratura e la musica che durò tutta la sua vita. Ma nel rigoglio degli anni, nel colmo della fiduciosa partecipazione ad una civiltà minacciata dalla barbarie risorgente, essa fu colpita in tutte le sue cose più care e preziose da una persecuzione che intese tagliare le sue radici col mondo aperto e respingerla nel ghetto. L'aver trovato un uomo che volle condividere la pena della sua abiezione e sfidare la sua segregazione le ridette fiducia nell'umanità e la consolò dei gravissimi colpi inferti alla sua famiglia. Dopo la caduta del nazismo essa si adoperò col marito al ricomporsi della vita civile, in una comunione di fede intellettuale e morale che rendeva la loro presenza un annuncio e una garanzia del ricupero.

Passata in Italia, Marthe seppe sostituire Parigi con Firenze, facendone la sua nuova patria; e a ciò riuscì col comprendere profondamente una lingua e una cultura affatto diverse e con l'aggiungerle a quelle che già possedeva. La sua visione del mondo ne risultò più ricca di prospettive, più aperta; il suo giudizio più flessibile. Chi la conosceva, poteva benissimo avvertire in lei la perplessità, lo stupore del contrasto di costume, subito temperati dalla volontà di mediare, di trovare il punto d'incontro.

Ma nella pienezza della maturità intellettuale e della felicità, quando la vita pareva prometterle e darle i frutti meritati, la terribile malattia del marito inserì l'incubo di una scadenza perentoria, della fine di una unione che Marthe sentiva perfetta. Per cinque anni gli amici la videro immersa nella sofferenza di lui e protesa ad assistere, a dissimulare, a confortare, a mantenere la presenza e il gusto della vita laddove stava sottenstrandolo la morte. Rimasta sola, gli amici avvertirono che la sua solitudine era impenetrabile, perché il dolore si era fatto disperazione, chiudendo con un impietramento interno l'accesso a tutto ciò di cui essa aveva arricchito la vita propria e degli altri. Cominciò allora il lento, tenace assedio dell'amicizia; la cui prima speranza di vittoria fu di vedere Marthe riprendere piacere alla conversazione, alla lettura; poi accettare - lei che mai aveva insegnato - l'insegnamento dell'italiano nel Centro universitario per stranieri di Firenze, e impegnarsi a fondo, portandovi l'autorità della sua vasta e vissuta cultura, della sua sensibilità, della sua grazia. I vecchi amici la videro tessere nuove e giovani amicizie coi discepoli; proseguire senza volerlo, fors'anche senza saperlo, con modesto ma sicuro garbo di analisi quella squisita discettazione letteraria che Glauco teneva su un piano di alta professionalità dissimulata; divenire centro di conversazioni in cui una dignità di antica dama e una irriducibile freschezza le tendevano un cerchio di magica attrazione. Gli amici ebbero allora la gioia di accorgersi che per lei tutti quegli affetti che un tempo restavano come velati dall'affetto più grande e ad esso subordinati, avevano acquistato valore di per se stessi; anche l'amicizia, che finalmente essa aveva accettato come valore pieno e autonomo.

Tra i vanti del suo tramontante prestigio Firenze può alzare quello di essere stata scelta da Glauco e da Marthe come loro sede definitiva; come sede ideale della loro "meravigliosa unità". Ma questa nostra fredda parola «sede», e anche «sede ideale», non basta; dobbiamo sostituirla con quella di lui: «patria». «Florence, ô ma patrie!» egli la salutò rivedendola, dopo dieci anni di esule martirio, mutilata e dilaniata nello strazio delle sue antiche membra di pietra; e in quell'inno che sappiamo a memoria e che era un abbraccio definitivo, le disse di averla ritrovata non con l'occhio verificatore del letterato e dello storico, ma con lo sguardo innocente e nuovo che accoglie una

presenza amata: «J'ai retrouvé Florence à l'élan de bonheur qui tout à coup entraînait mon sang plus vite; à la joie d'un parfait accomplissement qui me mettait en harmonie avec les êtres et les choses...».

Accomplissement... harmonie... Era quello un approdo della ricerca umana, di quella ricerca di volti fraterni e di una eterna verità smentitrice dell'iniquo presente, che Glauco e Marthe si erano proposti nell'angoscia di Dinard?

Abbia o non abbia pienamente corrisposto alla loro scelta, Firenze li custodisce ora nel suo grembo; e gli amici superstiti sperano di aver contribuito a quell'*accomplissement* con l'essere almeno apparsi tra quei volti fraterni, se non nella luce di quella verità.

N. B. - I passi citati sono tratti dal volume: GLAUCO NATOLI, *Marcel Proust e altri saggi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968; e dal testo della conferenza *Sur l'esprit de la littérature italienne*, pubblicato a Parigi nel 1947 da Les presses de l'Hôtel de Sagonne.